



A partire da Egon Kunz: una teoria male interpretata¹

di Umberto Curi

ABSTRACT: Partendo dalla teoria proposta da Egon Kunz, nota come *pushpull theory*, il saggio si propone di indagare la cattiva interpretazione che ne è stata data, irrigidendo la tassonomia descrittiva che propone una distinzione tra richiedenti asilo e migranti economici. Tale divisione presenta in maniera schematica un fenomeno complesso e articolato, basandosi su una ripartizione discrezionale, ai limiti dell'arbitrario, giacché la spinta migratoria non è riducibile ad un unico fattore, ma si presenta come la combinazione di fattori differenti. Da qui la necessità di una revisione del binomio *push-pull* che ha prodotto un irrigidimento interpretativo anche sul piano giuridico.

ABSTRACT: Starting from Egon Kunz's theory, known as *pushpull theory*, the essay aims to investigate the misinterpretation that has been given to it, stiffening the descriptive taxonomy that makes a distinction between asylum seekers and economic migrants. This division schematically presents a complex and articulated phenomenon, based on a discretionary distribution, bordering on the arbitrary, since the migratory drive is not reducible to a single factor, but appears as a combination of different factors. This has led to the need for a review of the push-pull approach, which has also led to a strict interpretation at a legal level.

PAROLE CHIAVE: Egon Kunz, *pushpull theory*, migrazione economica, rifugiati

¹ Una prima versione del contributo è stata pubblicata in: Curi, Umberto. "Una teoria male interpretata." *Vergogna ed esclusione. L'Europa di fronte alla sfida dell'emigrazione*, a cura di Umberto Curi. Castelvechi, 2017, ed. Kindle, pos. 26-444



KEY WORDS: Egon Kunz, *pushpull theory*, economic migration, refugees

Nella primavera del 1949 giunge a Adelaide, in Australia, provenendo dalla natia Budapest, Egon Kunz, un giovane spinto ad abbandonare il suo paese di origine dall'avvento al potere del Partito comunista. Nella terra da lui scelta come nuova patria, egli potrà completare gli studi universitari, in precedenza interrotti a causa della Seconda guerra mondiale, conseguendo la laurea e poi il dottorato di ricerca, e infine ottenendo la posizione di *Senior Research Fellow* presso il Dipartimento di Demografia presso l'*Australian National University in Canberra*. Dopo aver pubblicato un libro sugli emigrati dall'Ungheria in Australia (Kunz, *Hungarians*), nel 1973 dà alle stampe il saggio che è destinato ad alimentare la sua notorietà a livello internazionale (Kunz, "Refugee"; Colombo). Prendendo le distanze dalle conclusioni raggiunte da altri studiosi, come Fairchild e Petersen, Kunz sottolinea la necessità di riconoscere le differenze fra le motivazioni che sospingono i rifugiati a cercare una nuova collocazione, rispetto a quelle che sono alla base del fenomeno dei migranti volontari. Da questa constatazione l'Autore faceva discendere l'esigenza di una teoria dei movimenti migratori costruita mediante l'uso di rigorose categorie descrittive.

La prima e più importante fra esse doveva essere individuata nella netta distinzione fra due tipologie di migranti: coloro che lasciano il loro paese perché costretti – e cioè coloro che sono *pushed*, 'spinti' – da coloro che obbediscono invece al richiamo di un miglioramento delle loro condizioni di vita – e sono dunque *pulled*, 'attratti'. La semplificazione proposta da Kunz, nota come '*push-pull theory*', doveva incontrare un notevole successo, anche se era destinata a rimanere confinata nell'ambito di una cerchia ristretta di studiosi fino ai primi anni del terzo millennio, quando la pressione dei flussi migratori sull'Europa ne avrebbe garantito una diffusione molto più ampia, ben al di là dei soli specialisti (Kunz, *Displaced*).

Una curiosità non priva di significato merita di essere sottolineata, sia pure per inciso. Indotto ad abbandonare l'Ungheria, per sottrarsi al regime comunista instauratosi nel secondo dopoguerra, Kunz deve anzitutto soggiornare alcuni mesi a Linz, in un accampamento allestito dall'*International Refugee Organisation*, e potrà poi partire solo tempo dopo per l'Australia, come una delle 170.000 '*Displaced Persons*' esuli dall'Europa verso il nuovissimo continente. Considerando le notevoli difficoltà incontrate per trovare un lavoro dopo il suo arrivo, si può dire che Kunz abbia



direttamente sperimentato sia il disagio connesso col soggiorno in un campo profughi, sia la precarietà dell'insediamento nella sua nuova patria.²

Come già si è accennato, nel saggio del 1973 il binomio *push-pull* era introdotto con un intento meramente classificatorio, per corrispondere all'esigenza di 'mettere ordine' sul tema dell'emigrazione, mediante alcune categorie, come quelle proposte da Kunz, che avevano carattere descrittivo, ma non certamente valutativo, e che soprattutto non configuravano alcuna distinzione di 'valori' fra gli 'spinti' e gli 'attratti'. A ciò si aggiunga che, anche al di là dei propositi esplicitamente espressi dal demografo di origine ungherese, la nomenclatura da lui suggerita si presta in realtà ad essere applicata ad esperienze diverse. In una certa misura, infatti, *pushed* e *pulled* sono termini ellittici, poiché indicano una condizione dei migranti, senza specificare da cosa essa sia indotta. Di principio, dunque, non è abusivo ipotizzare un uso opposto, rispetto a quello generalizzato nell'uso corrente. Si potrebbe infatti affermare che quelli che si definiscono ora migranti 'economici' siano *spinti* (dalla fame) all'esodo, così come quanti fuggono dalle guerre potrebbero essere considerati *attratti* dalla prospettiva di trovare salvezza.

Resta in ogni caso acquisito un punto fondamentale: la distinzione introdotta da Kunz, almeno originariamente, non descrive condizioni *oggettivamente differenti*, ma funziona piuttosto come tassonomia descrittiva utile per produrre classificazioni che restano discrezionali, se non addirittura arbitrarie. Non vi sono insomma due 'specie' di migranti, distinguibili fra loro sulla base di caratteristiche intrinseche, ma si tratta piuttosto di stabilire alcuni criteri inevitabilmente soggettivi per rappresentare in termini schematici il fenomeno complesso e altrimenti indifferenziato dell'emigrazione. Tutto ciò è altresì ulteriormente confermato dall'impiego, come termini sinonimi, di 'volontari' o 'obbligati', rispettivamente per *pulled* e per *pushed*, visto che il riferimento alla 'volontà' di coloro che emigrano (libera o condizionata, a seconda dei casi), è denso di implicazioni filosofiche, tali da rendere arduo, se non impossibile, definire una netta linea di discriminazione.

Alla luce di queste precisazioni, si può comprendere allora per quali motivi la direttiva assunta dall'Unione Europea in tema di emigrazione, poi prontamente ripresa e rilanciata nel dibattito politico italiano, con la recisa distinzione fra richiedenti asilo e migranti economici, rappresenti una distorsione dell'accezione originaria proposta da Kunz, fino al punto da rovesciarne sostanzialmente il significato.

Si è così poco alla volta consolidata, assumendo i caratteri di una verità apodittica, tale da non richiedere né da consentire ulteriori approfondimenti, la differenza fra migranti 'forzati', detti anche 'profughi a lungo termine', e migranti 'economici'. I primi sono persone che non possono più fare ritorno nelle loro terre in quanto provengono da Paesi dove sono in corso guerre o conflitti, ma spesso anche da società in cui

² Per un più ampio inquadramento della figura di Egon Kunz si veda <https://www.migrationheritage.nsw.gov.au/stories/tell-us-your-story/egon-kunz/>



rappresentano una minoranza etnica, ovvero appartengono ad una religione differente o ad un determinato gruppo sociale che viene perseguitato (come, ad esempio, può accadere agli omosessuali).³ Si tratta di persone che possono chiedere la protezione internazionale (status di rifugiato o protezione sussidiaria) ovvero la 'protezione umanitaria'. In tale categoria si devono fare rientrare anche i cosiddetti 'profughi ambientali', che sono vittime principalmente dei mutamenti climatici e che spesso risultano ancora meno tutelati degli altri profughi a lungo termine perché, non essendo espressamente contemplati dalla Convenzione di Ginevra, si possono vedere negata la protezione internazionale.

A questa ampia tipologia di migranti viene contrapposta quella dei 'migranti economici', composta da soggetti che non sono 'costretti' ad espatriare per ragioni politiche o per disastri naturali, ma che lo fanno volontariamente alla ricerca di migliori condizioni di vita (Daidone).

È così accaduto che, pur essendo ormai acclarato il carattere 'misto' dei flussi migratori, la distinzione tipologica sia servita, e venga tuttora utilizzata, non già a tutelare il diritto di asilo, ma piuttosto a controllare l'immigrazione irregolare.

Assumendo in termini rigidi la differenziazione, si è gradualmente affermata un'impostazione dicotomica, riconosciuta anche mediante esplicite formulazioni normative. I migranti 'forzati' possono entrare nel nostro Paese e ricevervi accoglienza secondo le norme che disciplinano la protezione internazionale (di origine ONU o UE) o umanitaria (di cui agli artt. 5, 18 e 19 del T.U.). Essi possono inoltre, se ne ricorrono i presupposti, restare nel territorio nazionale in base ad un permesso di soggiorno diverso (es. lavoro, studio, motivi familiari etc.) da quello inizialmente ottenuto. Viceversa, gli altri migranti devono rispettare il regime 'ordinario' in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri nel territorio dello Stato. L'insistenza su una rigida differenziazione categoriale contraddice palesemente ciò che più volte i vertici dell'UE hanno affermato in sedi ufficiali, vale a dire l'esigenza di modificare la normativa di base del CEAS.⁴

³ Principio già esplicitamente affermato nella Convenzione di Ginevra all'articolo 1: "A chiunque per timore di essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dallo Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato".

⁴ L'asilo è concesso a coloro che fuggono dal proprio paese per evitare persecuzioni o gravi pericoli e che quindi necessitano di protezione internazionale. L'asilo è un diritto fondamentale e concederlo è un obbligo internazionale, in virtù della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa alla protezione dei rifugiati. Coloro che chiedono o ottengono protezione non hanno il diritto di scegliere lo Stato membro in cui stabilirsi. A questo scopo, il sistema europeo comune di asilo (CEAS) stabilisce norme minime comuni per il trattamento di tutti i richiedenti asilo e delle loro domande. Il CEAS consiste di un quadro giuridico comprendente tutti gli aspetti del procedimento di asilo e di un'agenzia di sostegno, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO). Nella pratica, tuttavia, l'attuale sistema continua a essere caratterizzato da trattamenti diversi dei richiedenti asilo e da tassi di riconoscimento variabili da uno Stato membro all'altro. Questa divergenza incoraggia i movimenti secondari ed è dovuta in parte al fatto che



D'altra parte, ribadire l'anzidetta distinzione si pone in contraddizione anche con la Carta di Milano, firmata dai Grandi della Terra e dai visitatori dell'EXPO 2015 e presentata come documento di impegno collettivo sul diritto al cibo, costituente l'eredità immateriale dell'EXPO, nella quale, alla presenza anche del Segretario generale dell'ONU, è stato solennemente affermato l'impegno a ridurre, se non a cancellare, la fame nel mondo. È infatti evidente che un'affermazione programmatica di questo genere (sulla quale si ritornerà fra breve) è nei fatti contraddetta dalle politiche che, in modi e forme differenti, attuano il respingimento di coloro che giungono in Europa per evadere dalla miseria e dalla fame.

Ma oltre che da contraddizioni sul piano logico e giuridico, l'asserita differenza tipologica fra i migranti è seccamente smentita da rilevamenti di carattere empirico, relativi alle pratiche concrete mediante le quali si realizza il fenomeno migratorio. È infatti ormai assodato, anzitutto, che nella generalità dei casi, non vi è mai un solo fattore che agisca come spinta all'emigrazione, ma piuttosto una combinazione dei fattori diversi, tutti concorrenti nel *push* ad una scelta che non è mai comunque dettata da semplice aspirazione di miglioramento economico. Da ciò risulta che l'aver ridotto a due soli gruppi le categorie dei migranti ha finito per tagliar fuori una buona parte delle motivazioni che sono alla base del fenomeno. Da un lato, dunque, il binomio *pushed-pulled* riconduce ad uno schema semplificato comportamenti concreti non etichettabili univocamente in un modo o nell'altro. Mentre, dall'altra parte, esso non consente di censire una larga quota di migranti, mossi da esigenze non strettamente 'politiche' e neppure univocamente 'economiche', ma da una combinazione alla quale si aggiungono ulteriori e spesso più determinanti motivazioni.

Ma ancora più rilevante è un secondo ordine di considerazioni, comunque attinenti al livello delle concrete esperienze di migrazione, così come esse si sono manifestate nel corso degli ultimi anni. A differenza di ciò che abitualmente si crede, più che configurarsi come una condizione oggettiva – tale, dunque, da imporre sempre e comunque il riconoscimento – l'asilo è piuttosto l'esito di una procedura largamente discrezionale, e comunque non vincolante.⁵ In termini più espliciti: il rifugiato non

le norme vigenti lasciano agli Stati membri molta discrezionalità su come applicare le regole comuni dell'UE.

L'arrivo incontrollato su larga scala di migranti e richiedenti asilo dall'inizio del 2015 ha messo sotto pressione i sistemi di asilo di molti Stati membri e il CEAS nel suo insieme. L'UE deve ora predisporre strumenti per gestire meglio i flussi migratori a medio e lungo termine. L'obiettivo generale è passare da un sistema che, per come è concepito o per una scorretta attuazione, incoraggia flussi migratori incontrollati o irregolari a un sistema che preveda canali ordinati e sicuri per l'accesso all'UE di cittadini di paesi terzi.

⁵ Come risulta più che dalla lettera, dalle modalità concrete di applicazione delle direttive contenute nella cosiddetta *Convenzione di Dublino* del 2003 (detta anche *Dublino II*), e dalla revisione di tale Convenzione approvata nel 2015, proprio allo scopo di rimediare alle incongruenze e alle lacune di *Dublino II*: si veda, a proposito di ciò che è stato definito *Dublino III*, il Regolamento (UE) n. 604/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 giugno 2013, che stabilisce i criteri e i meccanismi di



detiene la condizione di 'richiedente asilo', ma la *acquisisce*, a seguito dell'applicazione di alcuni criteri, diversi da Stato e Stato, e addirittura, per uno stesso Stato, da periodo a periodo, al punto da poter affermare che l'asilo non una condizione inerente all'individuo, ma è piuttosto *un privilegio concesso dallo Stato*. È vero che, nel linguaggio comune, si parla di 'diritto d'asilo', quasi che appunto si abbia a che fare con una prerogativa appartenente a chi si trovi in alcune condizioni chiaramente definite. Ma è altresì vero che quelle condizioni sono una condizione necessaria, ma non sufficiente per ottenere il riconoscimento dello *status* di rifugiati, poiché in definitiva è lo Stato che decide se concedere o meno il riconoscimento.

Per comprendere meglio questo aspetto cruciale è possibile ricorrere ad un esempio, fra i molti disponibili. Nel corso del 2007 dei 18.559 iracheni che hanno fatto domanda di asilo in Svezia l'82% è stato riconosciuto come rifugiato, dei 5.474 che lo hanno chiesto in Grecia, lo ha ottenuto lo 0%. È altresì accaduto che un numero consistente di migranti la cui domanda di asilo era stata respinta dalla Francia o dall'Italia, siano stati accolti come rifugiati in Svezia.⁶ Con la conseguenza paradossale che la stessa persona può essere considerata un migrante economico in Francia e un richiedente asilo in Svezia (Caggiano; Szczepanikova).

L'elusività delle norme ribadite nel Trattato noto come *Dublino III* (approvato nel 2015), congiunta all'estrema difficoltà di applicazione rigida delle norme stesse, ha condotto al fenomeno del cosiddetto '*asylum shopping*', vale a dire all'acquisizione dello *status* di rifugiati in più di un paese. Con intuitive ulteriori complicazioni nella gestione dell'accoglienza.

DALL'ABUSO LINGUISTICO ALL'ABUSO GIURIDICO

A tutto ciò si aggiungano due dati, abitualmente trascurati, che viceversa non possono essere ignorati, ove si voglia inquadrare razionalmente il fenomeno dell'emigrazione. Il primo riguarda le destinazioni dei flussi: dei circa 60 milioni di migranti costretti a lasciare il proprio paese per il sopraggiungere di eventi esterni, oltre il 60%, vale a dire circa 40 milioni, sono i cosiddetti 'sfollati interni', e cioè i profughi indotti a cercare riparo in zone del paese di residenza meno esposte ad eventi bellici o al terrorismo. Si calcola,

determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide.

⁶ Il Regolamento denominato *Dublino II* è stato adottato esplicitamente per evitare, o ridurre, fenomeni di questo genere, ma risulta largamente disapplicato. Difatti, gli obiettivi del Regolamento sono quelli di "determinare tempestivamente lo Stato competente per l'esame di una richiesta di asilo; evitare che più domande di asilo vengano presentate simultaneamente dalla stessa persona in diversi Stati Membri (il cosiddetto '*asylum shopping*') ed evitare il cosiddetto fenomeno dei 'rifugiati in orbita', situazioni in cui i rifugiati vengono trasferiti da uno Stato Membro all'altro, con il rischio che nessuno si consideri competente".



ad esempio, che a questa tipologia di migranti possano essere ricondotti ben otto milioni di sfollati in Siria.

Anche il secondo dato contraddice quanto generalmente si sostiene per quanto riguarda le mete a cui sono indirizzati i flussi migratori. La maggior parte dei rifugiati non approda in Europa ma trova piuttosto riparo nei paesi limitrofi, quasi sempre perché molti fra quegli esuli coltivano la speranza di poter rientrare prima o poi nel proprio paese. Di qui il fatto che la maggiore concentrazione di migranti, secondo stime che giungono fino alla metà del 2016, riguarda l'Iran, la Giordania, la Turchia, il Kenia, mentre solo una minima parte riesce ad arrivare in Europa. I tre paesi dell'EU col maggior numero di arrivi sono Germania, Svezia e Austria, mentre l'Italia continua ad essere un paese di transito verso il Nord del continente ed è solo al diciassettesimo posto fra i paesi che accolgono rifugiati.

Da tutto ciò è possibile desumere una conclusione di notevole importanza: oltre a non avere nulla a che vedere con la tassonomia elaborata da Kunz (ma è questo un aspetto non irrilevante, ma secondario), la distinzione fra richiedenti asilo e migranti economici è una semplificazione che non ha alcun fondamento scientifico, oltre ad essere palesemente ingiustificata sotto il profilo etico. A dispetto della sua presunta oggettività essa agisce in realtà come criterio per distinguere i 'buoni' dai 'cattivi', quelli che si è deciso di accogliere da quelli che si è scelto di respingere, senza che vi siano reali differenze positivamente riscontrabili. Corrisponde dunque ad uno stratagemma inventato per lasciare mano libera ai governi degli Stati europei, i quali possono così trincerarsi dietro l'apparente neutralità di un criterio obbiettivo.

Ma l'uso del binomio *pushed-pulled* nei termini che si sono fin qui descritti, oltre alle deformazioni che sono state indicate, produce ulteriori conseguenze, già a partire dal piano linguistico. Il migrante che venga considerato – per lo più, come si è detto, del tutto immotivatamente – non 'costretto', ma 'attratto' da ragioni economiche, deve subire anche lo stigma di essere considerato un abusivo, e dunque un clandestino, e poi un criminale, e infine un terrorista. L'abuso linguistico si traduce in un criterio generale di giudizio sul piano morale e (ciò che più conta) sul piano giuridico.

Nel momento in cui la coppia di termini venga impropriamente adoperata non per finalità descrittive e classificatorie, ma assuma il carattere di una discriminazione fra due tipologie nettamente distinte di individui – 'buoni', i primi e tendenzialmente 'cattivi' i secondi – e inoltre persistendo un criterio meramente discrezionale mediante il quale gli Stati possono riconoscere o negare lo *status* di *pushed*, è evidente che quanti non vengano fatti rientrare fra i richiedenti asilo vengano di fatto rigettati sul lato della illegalità. Ne è conferma empirica un dato di fatto, agevolmente verificabile: nel dibattito politico attuale. È ormai generalizzata e largamente prevalente la sostituzione dell'espressione 'migranti economici' col termine 'clandestini'. Non si tratta più, dunque, di impiegare uno schema descrittivo, a scopo classificatorio, ma di individuare una polarità etica e giuridica, dalla quale dedurre linearmente atteggiamenti opposti: 'accoglienza' (sia pure spesso assai discutibile nelle forme concrete) per i rifugiati, e



‘respingimento’ verso coloro che vengono senza residui assimilati alla categoria di coloro che ‘illegalmente’ si trovino sul territorio italiano. Quello che è stato ora sinteticamente indicato può essere considerato un caso esemplare del carattere non innocuo o neutrale dell’uso linguistico. Un apparentemente trascurabile slittamento linguistico si traduce in un perentorio giudizio morale e giuridico.

Ma per concludere, sia pure solo provvisoriamente, la riflessione che ha preso le mosse dalla *push-pull theory*, non può essere dimenticato un argomento, fin qui lasciato deliberatamente sullo sfondo, ma in sé stesso ancora più importante di quelli in precedenza menzionati. Ammessa (e comunque non concessa, per ciò che si è detto prima) la possibilità di distinguere con chiarezza fra i migranti, sulla base delle motivazioni rinvenibili alla base della loro scelta, un punto resta comunque pressoché incomprensibile. Per quale motivo razionalmente definibile una persona che cerchi di fuggire dalla prospettiva statisticamente assai probabile di morire di fame debba essere considerata meno degna di aiuto, rispetto a chi tenti di sottrarsi ai pericoli della guerra? Quale più stringente obbligo sul piano dell’accoglienza può derivare quando si sia in presenza di comportamenti che obbediscono in ogni caso all’esigenza di tutelare la propria incolumità? Per dirla in termini più rozzi, ma anche più espliciti: perché chi rischi di morire per fame non merita lo stesso trattamento di chi rischi di morire a seguito di bombardamenti?

Nel rispondere agli interrogativi ora formulati è bene tenere presente che la radicalizzazione delle differenze fra le due tipologie di migranti non ha condotto semplicemente a quella che si potrebbe chiamare una ‘graduatoria’ fra coloro che abbandonano il loro paese, tale per cui i rifugiati siano soltanto favoriti, rispetto agli ‘economici’. Perché invece ciò che è accaduto è che ai primi venga riconosciuto un diritto, mentre i secondi giungono ad essere stigmatizzati come veri e propri delinquenti. Altro sarebbe, infatti, concedere ai richiedenti asilo una sorta di diritto di precedenza (per quanto anch’esso per molti aspetti discutibile); tutt’altra cosa è riservare agli uni l’accoglienza e agli altri il respingimento.

Tirando le somme del percorso fin qui abbozzato risultano alcune conclusioni per molti aspetti intuitive. Il tentativo in atto in molti paesi europei, in larga misura legittimato dalle direttive della Eu, di governare il fenomeno migratorio applicando in forma prescrittiva lo schema binario *push-pull*, come criterio di inclusione o esclusione, è in realtà privo di ogni giustificazione, non solo dal punto di vista etico, ma anche sotto il profilo scientifico e giuridico. Appurata l’inconsistenza della dicotomia assunta come sistema di riferimento concettuale, ciò che emerge è il tentativo di conferire legittimità ad una molteplicità di prassi discrezionalmente stabilite e spesso arbitrariamente applicate. Più ancora: ciò che emerge è la miseria culturale di un’Europa incapace di reggere l’impatto del fenomeno migratorio dal punto di vista psicologico e intellettuale, prima ancora che sul piano strettamente politico e normativo. La distinzione fra profughi ed ‘economici’ si manifesta insomma per quello che è: un maldestro e inconcludente tentativo di mascherare una radicale inadeguatezza, teorica e politica,



trasformando in norma discriminante un banale schema classificatorio, inidoneo a conferire legittimità a scelte e comportamenti ondivaghi, dettati dalla necessità di far fronte ad un'emergenza soverchiante.

Un ultimo dettaglio, solo apparentemente marginale. È esperienza banale e comune quella di trovare su una porta, soprattutto se funziona quale accesso a un luogo pubblico molto frequentato, la scritta *push* o, in alternativa, la scritta *pull*. Se per entrare dobbiamo 'spingere', sappiamo già che per uscire dovremo 'tirare'. *Push* e *pull*, indicano dunque non condizioni 'assolute', ma fenomeni fra loro strettamente connessi e inseparabili.

UNA VERITÀ RIMOSSA: MIGRAZIONI E POVERTÀ

Un chiarimento ulteriore può scaturire da un approfondimento abitualmente mancante nelle analisi del fenomeno migratorio. Una volta che siano accertate le prevalenti motivazioni 'economiche' di una quota rilevante di migranti, in che modo è possibile determinare più specificamente le ragioni che 'spingono' – o che 'attirano' – a cercare una possibilità di sopravvivenza in luoghi diversi da quello di origine? Per dirla in termini più espliciti: da quale situazione fuggono coloro che intraprendono il viaggio attraverso il Mediterraneo, o seguendo la rotta balcanica? Quali sono le condizioni che sono alla base di una scelta così carica di incognite e di pericoli? Prima di rispondere a questi interrogativi, è opportuno sottolineare un punto, solo apparentemente marginale. Nella stragrande maggioranza dei casi, gli studi o gli interventi pubblicistici riguardanti l'emigrazione trascurano completamente il riferimento al contesto di partenza degli esuli. Nella migliore delle ipotesi, vengono citati i paesi di provenienza, senza tuttavia descrivere quali siano i principali dati macroeconomici riguardanti tali paesi. Mentre – come si vedrà fra breve – questi dati sono imprescindibili per inquadrare più adeguatamente il fenomeno.

Il quadro che segue si basa su dati ufficiali, attinti prevalentemente alla documentazione analitica prodotta da sigle più o meno direttamente riconducibili all'Organizzazione delle Nazioni Unite, prima fra tutte la FAO,⁷ vale a dire l'agenzia incaricata di aiutare ad accrescere i livelli di nutrizione, aumentare la produttività

⁷ Istituita nel 1945 ha sede a Roma dal 1951 ed è la più grande agenzia specializzata del sistema delle Nazioni Unite presente in Italia. La FAO è l'agenzia guida per combattere la fame nel mondo, al servizio sia dei paesi industrializzati sia di quelli in via di sviluppo, e rappresenta il forum neutrale dove tutti i paesi del mondo si incontrano per discutere e negoziare politiche e accordi. Aiutare questi paesi a migliorare le loro agricolture e in generale ad utilizzare al meglio le loro risorse per assicurare un livello di sussistenza buono per tutti è una delle priorità della FAO. Nel 1999 la Conferenza degli Stati Membri ha approvato un Piano Strategico d'Azione per guidare il lavoro della FAO fino all'anno 2015, termine entro il quale ci si proponeva di dimezzare l'effetto della sottoalimentazione che colpisce circa 800 milioni di persone nel mondo



agricola, migliorare la vita delle popolazioni rurali e contribuire alla crescita economica mondiale.

Cominciamo col delineare il quadro generale quale risulta alla fine del 2006 (Curi, *Figli*; Curi e Bettin). Dei circa 6 miliardi di abitanti del pianeta, 2,8 miliardi dispongono di poco più di 2 dollari al giorno per sopravvivere; di essi, 1,2 miliardi di persone cercano di sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Più di 300.000 decessi alla settimana sono legati alla povertà. Un essere umano su sei non ha accesso all'acqua potabile. Ogni anno muoiono undici milioni di bambini, per la maggior parte di età inferiore a cinque anni, la metà dei quali soccombe a malattie che possono essere curate (ad esempio, la malaria). L'HIV/AIDS uccide ogni giorno 8.000 esseri umani, in grande maggioranza nei paesi dell'Africa. Ogni anno, nei paesi più poveri del mondo 1,9 milioni di bambini sotto i cinque anni (circa 5000 al giorno) muoiono per malattie associate alla diarrea. Un bambino nato nell'Africa sub-Sahariana ha cinquecento volte più probabilità di morire per diarrea rispetto a un bambino occidentale. La diarrea può anche condurre a una grave malnutrizione, che contribuisce a sei milioni di morti infantili ogni anno, oltre la metà della mortalità infantile globale.

Ogni minuto una donna muore di parto. Il bilancio complessivo, che fra l'altro è sicuramente ottimistico rispetto al quadro reale della situazione, parla di mezzo milione di madri morte ogni anno per condizioni legate alla gravidanza o al parto. Decessi in gran parte prevenibili, come viene dimostrato dalla distribuzione geografica delle percentuali registrate nei Paesi in via di sviluppo. Il 99% di queste morti avviene nei Paesi in via di sviluppo. I tassi di mortalità più alti si trovano nell'Africa sub-Sahariana, seguita dall'Asia Sud Centrale. Le verifiche compiute dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, da Unicef e Unfpa (*United Nation Population Fund*) mostrano che, nel corso di tutta la vita, una donna che vive nell'Africa Sub-Sahariana ha una probabilità su 16 di morire durante la gravidanza o il parto. Per una donna che vive in regioni sviluppate si scende a una su 2.800. Le donne corrono rischi maggiori in Sierra Leone e in Afghanistan, dove una ogni sei muore per complicazioni collegate alla gravidanza o al parto. Nella sola India, 136.000 donne perdono la vita durante la gravidanza e il parto ogni anno. Infine, altri Paesi con una mortalità alta sono: Malawi, Angola, Niger, Repubblica Unita della Tanzania, Ruanda, Mali e Somalia. La situazione reale potrebbe addirittura essere peggiore di quella ora delineata e i numeri potrebbero raddoppiare. Infatti, in 62 paesi non ci sono dati registrati sulla mortalità materna e queste nazioni coprono il 27 per cento delle nascite nel mondo.

La principale responsabile della denutrizione e della fame sul nostro pianeta è la distribuzione ineguale delle ricchezze. Un'ineguaglianza negativamente dinamica: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Nel 1960 il 20% degli abitanti più ricchi della terra disponeva di un reddito 31 volte superiore rispetto a quello del 20% degli abitanti più poveri. Nel 1998 il reddito del 20% dei più ricchi era 83 volte superiore a quello del 20% dei più poveri. Le 225 fortune più grandi del mondo rappresentano un totale di oltre mille miliardi di dollari, ossia l'equivalente del reddito



annuale del 47% più povero della popolazione mondiale, circa 2,5 miliardi di persone. Negli Stati Uniti il valore totale netto della fortuna di Bill Gates è uguale a quello dei 106 milioni di americani più poveri (Ziegler). È stato altresì calcolato che i redditi percepiti da ciascuno dei primi venti contribuenti americani sono superiori al PIL di molti paesi africani messi insieme.

I paurosi squilibri dell'attuale sistema di produzione sono confermati dal fatto che milioni di ricchi consumatori dei paesi industrializzati muoiono a causa di malattie legate all'abbondanza di cibo - attacchi di cuore, infarti, cancro, diabete - malattie provocate da un'eccessiva e sregolata assunzione di grassi animali; mentre i poveri del Terzo Mondo muoiono di malattie poiché viene loro negato l'accesso alla terra per la coltivazione di grano e cereali destinati all'uomo. Le statistiche parlano chiaro: sarebbero 300 mila gli americani che ogni anno muoiono prematuramente a causa di problemi di sovrappeso. Un numero destinato ad aumentare. Secondo gli esperti, nel giro di qualche anno, se continuano le attuali tendenze, sempre più americani moriranno prematuramente più per cause di obesità che per il fumo delle sigarette. Alla fine del 2006, si stima che il 61 per cento degli americani adulti sia in sovrappeso. Ma contrariamente a quanto si crede, gli americani non sono i soli ad essere obesi. In Europa, oltre la metà della popolazione adulta fra i 35 e i 65 anni ha un peso superiore al normale. Nel Regno Unito il 51 per cento della popolazione è in sovrappeso e in Germania si registra un'eccedenza di peso nel 50 per cento degli individui. Anche nei paesi in via di sviluppo, fra le classi più abbienti della società, il numero degli obesi va velocemente crescendo. Il *Who (World Health Organization)* sostiene che la ragione principale di tutto ciò è l'assunzione di cibi ad alto contenuto di grassi, la predilezione dell'*'hamburger life style'*. Secondo il *Who*, il 18% della popolazione dell'intero globo è obesa, più o meno quante sono le persone denutrite. Mentre i consumatori dei paesi ricchi letteralmente fagocitano sé stessi fino alla morte, seguendo regimi alimentari carichi di grassi animali, nel resto del mondo circa 20 milioni di persone l'anno muoiono di fame e di malattie collegate. Un dato per tutti: un bambino americano consuma come 422 coetanei etiopi (Bertoni; Becchetti, *et al.*; Fogel).

IL FALLIMENTO DI UN PROGRAMMA AMBIZIOSO

Di fronte al quadro drammatico che si è in precedenza descritto, nel settembre del 2000, i capi di stato e di governo di 189 paesi, in occasione del Vertice del Millennio presso le Nazioni Unite, sottoscrivono la Dichiarazione del Millennio, impegnandosi a raggiungere entro il 2015 otto Obiettivi di Sviluppo (*Millennium Development Goals: MDGs*): dimezzare la povertà estrema e la fame, assicurare l'istruzione primaria, promuovere l'eguaglianza fra uomini e donne, ridurre la mortalità infantile e materna, combattere malattie che oggi devastano intere regioni del pianeta, assicurare la sostenibilità ambientale e creare un'alleanza globale per sviluppo sostenibile. Per



raggiungere gli obiettivi, i paesi aderenti si impegnano a devolvere una percentuale prestabilita del Prodotto Interno Lordo, e a sviluppare le politiche necessarie a rispettare la scadenza del 2015.⁸

La scadenza per la realizzazione dell'ambizioso programma sottoscritto nel 2000 era fissata alla fine del 2015. In corrispondenza con questa data, viene pubblicato il *report* della FAO, contenente un'illustrazione dettagliata dei risultati raggiunti.⁹

Per quanto riguarda l'obiettivo contrassegnato dal numero uno – "sradicare la povertà estrema e la fame" – si è passati dal 47% della popolazione che nel 1990 viveva con meno di 1,25 dollari al giorno, al 14% nel 2015. Benché certamente positivo, questo risultato non può far dimenticare che, ancora alla fine del 2015, 836 milioni di persone vivono in estrema povertà (nel 1990 erano 1900 milioni).

L'obiettivo contrassegnato col numero due prevedeva "Ottenere un'istruzione primaria universale". Come gli altri, anche questo *goal* non è stato raggiunto, anche se significativi passi avanti sono stati compiuti, visto che si è passati da 100 milioni di bambini esclusi dall'istruzione primaria (nel 2000) ai 57 milioni della fine del 2015. Nello stesso periodo la quota dei giovani fra i 15 e il 24 anni alfabetizzati è passata dall'83% al 91%.

L'obiettivo numero tre consisteva nel "promuovere l'uguaglianza di genere e conferire potere alle donne". Come si può intuire, le misurazioni quantitative su questi *topics* sono meno agevoli e comunque meno accurate. Combinando alcuni parametri, con alcune valutazioni qualitative, si può osservare se non altro un miglioramento della situazione generale. Un dato fra tutti: nel 2015 una percentuale nettamente superiore di giovani donne ha avuto accesso all'istruzione scolastica, rispetto alla quota del 1990.

L'obiettivo numero quattro imponeva di "ridurre la mortalità infantile". Si registra un netto miglioramento, pur se – anche in questo caso – l'obiettivo non è stato completamente raggiunto. Se nel 1990 la mortalità infantile (bambini al di sotto di 5 anni) aveva toccato la cifra di 12,7 milioni, 15 anni più tardi era stata ridotta quasi della metà. Ancora nel 2015 resta, tuttavia, il dato allarmante di ben 43 bambini morti entro i 5 anni su 1000 nati.

L'obiettivo numero cinque prevedeva il "miglioramento della salute delle madri". I dati disponibili segnalano un consistente miglioramento, con la riduzione del 45% della mortalità delle puerpere. Ma la percentuale delle donne che muoiono per

⁸ Così recita il testo originale della risoluzione dell'ONU: "Goal 1 calls for halving absolute poverty (defined as living below PPP\$1/day; PPP\$4/day for developed countries such as those in Central Europe) by the year 2015. Goal 2 envisions 100 percent primary school completion by 2015. Goal 3 supports gender equality, empowering women and eliminating gender disparities in primary and secondary education. Goal 4 calls for reducing child mortality by two thirds by 2015. Goal 5 aims to reduce maternal mortality by 75 percent. Goal 6 deals with combating HIV/AIDS, malaria, TB, and other socially significant diseases. Goal 7 addresses environmental causes of poverty. Goal 8 calls for building global partnerships for development".

⁹ I dati qui di seguito riportati sono tratti dal "Rapporto" della FAO, consultabile via *web* all'indirizzo: [http://www.un.org/millenniumgoals/2015_MDG_Report/pdf/MDG%202015%20rev%20\(July%201\).pdf](http://www.un.org/millenniumgoals/2015_MDG_Report/pdf/MDG%202015%20rev%20(July%201).pdf).



circostanze connesse col parto – ben 210 su mille nel 2013 – dovrebbe essere considerata ancora inaccettabile.

L'obiettivo numero sei riguardava la "lotta contro l'HIV/Aids, la malaria e altre malattie". Netta la riduzione registrata nell'arco di tempo fra il 2003 (3,5 milioni di casi di Aids) al 2013 (2,1 milioni di casi). Risultati incoraggianti – ma anche qui, ben lontani dall'essere definitivi – sono stati raggiunti altresì nella lotta contro la malaria, tenendo tuttavia conto del fatto che fra il 2000 e il 2015, in particolare nell'Africa subsahariana, si sono verificati 6,2 milioni di decessi dovuti a malaria, con un'alta percentuale di bambini sotto i 5 anni.

L'obiettivo numero sette consisteva nell' "assicurare la sostenibilità ambientale". Relativamente a questo argomento, il dato più positivo riguarda l'accesso all'acqua potabile: si è passati dai 2,3 miliardi che godevano di questa possibilità nel 1990, ai 4,2 miliardi del 2015, anche se è ancora lontano l'obiettivo di estendere alla totalità della popolazione del pianeta questo beneficio. Altro dato rilevante la percentuale di popolazione urbana che vive in situazioni degradate: si è passati dal 39,4 % del 2000 al 29,7 % del 2014.

L'obiettivo numero otto indicava la necessità di "sviluppare una collaborazione globale per lo sviluppo". Le risorse destinate all'assistenza per lo sviluppo da parte dei paesi sviluppati sono passate dagli 81 miliardi di dollari del 2000 ai 135 miliardi di dollari del 2015. Altri dati significativi: nel 2015 il 95% della popolazione mondiale è coperta da un segnale di telefonia mobile. Il numero degli abbonamenti ai telefoni cellulari è passato dai 738 milioni del 2000 agli oltre 7 miliardi del 2015.

Il miglior commento al quadro complessivo di realizzazione dei DMGs all'altezza del 2015 è quello delineato da Wu Hongbo, Sottosegretario generale dell'ONU per gli Affari economici e sociali:

Sebbene significativi risultati siano stati conseguiti in molti fra i DMGs, i progressi sono stati disuguali, lasciando sussistere numerosi squilibri. Milioni di persone sono rimaste tagliate fuori, soprattutto quelle più povere e più svantaggiate, in ragione del loro sesso, dell'età, dell'appartenenza etnica o della collocazione geografica. Sarebbero necessari sforzi mirati per raggiungere la quota di popolazione più vulnerabile (*Millennium 8*).

In particolare, Wu Hongbo sottolinea che le donne continuano ad affrontare una pesante discriminazione nell'accesso al lavoro e nella partecipazione al processo decisionale, in sede pubblica e privata. Mentre tre quarti degli uomini in età lavorativa partecipa alla forza lavoro complessiva, nel caso delle donne la percentuale scende alla metà, con differenze rilevanti anche dal punto di vista dei salari, poiché le donne guadagnano in media il 24% in meno degli uomini impiegati nelle stesse occupazioni. Se ne deduce che vi è ancora molta strada da fare per conseguire una reale parità di opportunità fra uomini e donne.



La povertà incide ancora molto negativamente per quanto riguarda la mortalità infantile, l'accesso dei bambini all'istruzione scolastica, la disponibilità di acqua potabile, le condizioni sanitarie di vita.

Il quadro è ancor meno confortante – prosegue Wu Hongbo – per quanto riguarda i cambiamenti climatici e il degrado ambientale. Le emissioni globali di diossido di carbonio sono cresciute di oltre il 50% dal 1990 ad oggi. Nel 2010 circa 5,2 milioni di ettari di foresta – equivalente all'incirca alla superficie della Costa Rica – sono andati perduti. Il sovra sfruttamento della pesca in mare ha condotto ad un'accentuata riduzione delle specie marine, con una riduzione delle possibilità di sopravvivenza di alcune specie che è passata dal 90% del 1974 al 71% del 2011, in uno scenario generale in cui si assiste dovunque ad una diminuzione nelle cifre assolute e nella distribuzione territoriale delle diverse specie biologiche. La scarsità di acqua colpisce ancora il 40% della popolazione mondiale e si stima che tale percentuale sia destinata a crescere.

Più importanti sono le osservazioni del Sottosegretario a proposito del persistere della povertà. A dispetto dei grandi progressi compiuti, infatti, "ancora oggi circa 800 milioni di persone vivono ancora in estrema povertà e soffrono per la fame. Oltre 160 milioni di bambini sotto i cinque anni hanno un'altezza inadeguata per la loro età dovuta a cibo insufficiente.

Attualmente, sono ben 57 milioni i bambini in età scolare che non frequentano le scuole. Quasi metà dei lavoratori del pianeta lavorano ancora in condizioni di vulnerabilità, potendo solo raramente contare sui benefici associati con un lavoro dignitoso. Circa 16.000 bambini muoiono ogni giorno prima di aver compiuto 5 anni, la maggior parte per cause che avrebbero potuto essere prevenute. La mortalità collegata al parto nelle regioni in via di sviluppo è ancora 14 volte superiore a quella delle regioni sviluppate. Ancora nel 2015, 2,4 miliardi di persone non godono dei servizi di nettezza urbana e circa 946 milioni di persone non dispongono di servizi igienici nelle loro abitazioni.

Nel concludere il commento al Report relativo ai risultati raggiunti col programma intitolato *DMGs*, Wu Hongbo auspica che i capi di governo degli stati sviluppati raddoppino gli sforzi fatti finora, allo scopo di ottenere ciò che ancora non si è conseguito, vale a dire una trasformazione economica che protegga l'ambiente, assicurando la pace e realizzando i diritti umani (*Millennium 8*) Ciò che il Sottosegretario non dice esplicitamente – e che i dati invece dichiarano in maniera trasparente – è che, persistendo le tendenze attualmente in atto, per molti decenni ancora il pianeta sarà spaccato da una divisione longitudinale fra ricchi e poveri, all'interno di ogni paese, anche dei più progrediti, nei quali il divario sta continuando a crescere, e fra paesi sviluppati e paesi esclusi dallo sviluppo. La distribuzione delle risorse - sinteticamente condensata nel dato in assoluto più significativo, vale a dire che 1/5 della popolazione mondiale dispone di 4/5 delle risorse, sicché correlativamente ai restanti 4/5 della popolazione mondiale spettano soltanto 1/5 delle risorse – continuerà a lungo a presentare una asimmetria che dovrebbe essere giudicata insostenibile. Le stime più



recenti, sulla base di dati oggettivi, sottolineano che alla fine del 2015 l'1% più ricco della popolazione mondiale detiene un patrimonio complessivo pari a quello di cui dispone il 99% della popolazione mondiale più povera.

In termini appena un po' più diplomatici, uno scenario analogo è d'altronde riconosciuto dallo stesso Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-Moon, il quale scrive, introducendo il Report: "Nonostante le notevoli acquisizioni, sono pienamente consapevole del fatto che le disuguaglianze persistono e che i progressi sono distribuiti in maniera non uniforme. I poveri del mondo rimangono concentrati per la stragrande maggioranza in alcune parti del pianeta. Nel 2011, circa il 60% del miliardo di persone povere viveva in cinque paesi. Ancora troppe donne continuano a morire durante la gravidanza o per complicazioni legate al parto. I progressi tendono a non coinvolgere le donne e coloro che sono svantaggiati o dal punto di vista economico o per cause connesse con l'età, la disabilità o l'appartenenza etnica...Dovremmo *affrontare alle radici le cause di questa situazione e fare di più per integrare le dimensioni economiche, sociali e ambientali di uno sviluppo sostenibile*" (Millennium 3).

UNO SGUARDO SUL FUTURO

Terminata questa ricognizione, volta a descrivere sia pure sommariamente le principali coordinate relative al problema della fame e del sottosviluppo a livello globale, si potrebbe suggerire una sorta di esperimento mentale di facile attuazione. Se un ipotetico viaggiatore spaziale giungesse in un pianeta sconosciuto, e venisse a conoscenza che in esso vige una distribuzione delle risorse così macroscopicamente squilibrata, come quella sopra descritta, giungerebbe certamente a dedurre che in quel pianeta siano in atto giganteschi movimenti di popolazioni, indirizzati nei luoghi e nei contesti più prosperi e ricchi di risorse. Non si tratta neppure di immaginare che, a guidare tali imponenti migrazioni, vi sia un progetto esplicito e consapevole. La sola presenza di asimmetrie così vistose induce a concludere per l'esistenza di dinamiche migratorie di grandi dimensioni, con una logica simile – e altrettanto inevitabile – a quella che governa la disposizione di liquidi in vasi comunicanti.

Sviluppando coerentemente il ragionamento, ne risulta che fino a che i dati relativi al rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri resteranno uguali o simili a quelli in precedenza riportati, ci si dovrà attendere che il fenomeno dell'emigrazione prosegua e possa anzi ulteriormente crescere. Per dirla in termini ancora più diretti: fino a che l'Europa e il Nord America (e più ancora, in linea di tendenza, la Cina e l'India), continueranno nel saccheggio di risorse e nel sistematico depauperamento dei paesi meno sviluppati, o persevereranno nella latitanza sul piano degli aiuti economici, il contraccolpo migratorio sarà inesorabile. I governi degli stati occidentali potranno certamente scegliere di lasciare di fatto sulla carta le politiche necessarie al



raggiungimento dei *MDGs*, ma allora si dovrà se non altro attrezzarsi a fronteggiare ondate migratorie sempre più consistenti.

Non solo e non tanto per ragioni di completezza formale, ma per la necessità di delineare un quadro quanto più possibile corrispondente a dati oggettivi, si dovrebbe altresì aggiungere un punto, al quale in questa sede si potrà soltanto accennare. La persistenza di uno scenario generale, in cui singoli individui posseggano ciascuno quote di ricchezza superiori a quelle di interi paesi di molte decine di milioni di abitanti, non solo pone le premesse dalle quali provengono le guerre, ma configura in sé stessa una situazione in cui è già attiva la guerra.

Non si saprebbe con quale altro termine più idoneo si potrebbe descrivere un quadro che prevede la morte di fame di milioni di bambini ogni anno, o i decessi per parto di centinaia di migliaia di donne, o l'esclusione dall'accesso all'acqua potabile di un miliardo di persone. E allora anziché scandalizzarsi, spesso in mala fede, per gli orrori di guerre che – almeno finora – sono giunte solo a lambire in confini della *felix Europa*, dovremmo sapere che il fallimento del programma compendiato nei *MDGs* porta inesorabilmente con sé non solo la riproduzione allargata delle migrazioni, ma anche le devastazioni delle guerre, ivi incluso quel fenomeno che della guerra è il funesto compagno, vale a dire il terrorismo globale (Curi, *Figli* 59-62; "Paradossi"; *Politica*; Curi e Bettin; Ginzburg; Bonanate).¹⁰

Ma non basta. È inevitabile che all'incombere di una straordinaria concentrazione di minacce rivolte alla vita di milioni di persone presto o tardi corrisponda il contraccolpo di migrazioni di massa, ancora miracolosamente pacifiche e inermi, ma cariche di un potenziale offensivo, o propriamente bellico, che sarebbe insensato ignorare o sottovalutare. Si dovrebbe anzi comprendere tempestivamente un punto decisivo, e cioè che il pericolo maggiore, nel medio periodo, è che la saldatura fra guerra e miseria, che troviamo a monte, alle origini dell'esodo verso l'Europa, si ripresenti per così dire precipitata a valle, nelle modalità concrete delle migrazioni. Quel fiume di persone bisognose di tutto, sulla spinta della disperazione, se dovessero trovare ad accoglierle soltanto i muri e le recinzioni di filo spinato, anziché organiche e lungimiranti politiche dell'accoglienza potrebbero trasformarsi presto o tardi in qualcosa che assomigli ad un esercito, disposto ad esigere con la forza ciò che è stato negato alle implorazioni di aiuto.

In ogni caso, pur ribadendo la necessità di tenersi alla larga da ogni corto circuito concettuale troppo vincolante, la stretta connessione fra guerra permanente, squilibrata distribuzione delle risorse e flussi migratori, dovrebbe essere considerata un dato di fatto inoppugnabile, più che l'esito di una semplice, quanto opinabile, interpretazione. Con una conseguenza decisiva che appare perfino intuitiva. È illusorio

¹⁰ Su questi temi, i contributi più seri e argomentati sono contenuti nei fascicoli della rivista *Limes*, diretta da Lucio Caracciolo. In particolare, sul tema del terrorismo globale, si vedano i saggi raccolti nel n. 11/2015 ("Guerrieri del nulla").



– o ingannevole – pensare di poter affrontare adeguatamente i problemi attualmente sul tappeto separando nell’analisi e nelle iniziative ciò che nella realtà si presenta come unito indissolubilmente.

Non vi potrà essere pace durevole senza una più equa distribuzione delle risorse, né potranno essere efficacemente scongiurati i rischi insiti nei trasferimenti di intere popolazioni se la forbice fra l’opulenza dei pochi e la miseria assoluta dei molti non sarà stata quanto meno ridotta. Nuovo ordine economico internazionale, governo dei processi migratori, controllo della conflittualità sono facce dello stesso problema, per il quale sarebbe dunque necessario elaborare risposte provviste dei medesimi caratteri di organicità e interrelazione.

BIBLIOGRAFIA

- Becchetti, Leonardo, *et al.*, a cura di. *Povertà*. Città Nuova, 2016.
- Bertoni, Giuseppe, a cura di. *World food production. Facing growing needs and limited resource*. Vita e pensiero, 2015.
- Bonanate, Luigi. *Il terrorismo come prospettiva simbolica*. Aragno, 2006.
- Caggiano, Giandonato. *I percorsi giuridici per l'integrazione: migranti e titolari di protezione internazionale*. Giappichelli, 2014.
- Colombo, Fabio. "Rifugiati e migranti economici: facciamo chiarezza." *Le Nius*, 26 giugno 2015. <https://www.lenius.it/rifugiati-e-migranti-economici/>. Consultato il 23 nov. 2021
- Curi, Umberto. *I figli di Ares. Terrorismo e guerra infinita*. Castelvechi, 2016.
- . "I paradossi dell'11 settembre." *Iride*, anno XIV, n. 34, pp.459-466.
- . *La politica sommersa. Per un'analisi del sistema politico italiano*. Franco Angeli, 1989.
- Curi, Umberto e Gianfranco Bettin. *Sfidare la paura*. Becco giallo, 2016.
- Daidone, Davide. "Gli hotspot e il destino diverso di chi si chiama Rifugiato o Immigrato." *I.M.E.S.I.*, 1 febbraio 2016. <http://imesipalermo.blogspot.com/2016/02/gli-hotspot-e-il-destino-diverso-di-chi.html>. Consultato il 23 nov. 2021
- Fogel, Robert W. *Fuga dalla fame. Europa, America e Terzo Mondo (1700-2100)*. Vita e Pensiero, 2006.
- Ginzburg, Carlo. *Paura, reverenza, terrore*. Adelphi, 2015.
- Kunz, Egon Francis. *Blood and Gold. Hungarians in Australia*. Cheshire, 1969.
- . *Displaced Persons: Calwell's New Australians*. Australian University Press, 1988.
- . "The refugee in flight: Kinetic models and forms of displacement." *Migration Review*, vol. 7, n. 2, 1973, pp. 125-146.
- The Millennium Development Goals Report 2015*. United Nations, 2015. [https://www.un.org/millenniumgoals/2015_MDG_Report/pdf/MDG%202015%20rev%20\(July%201\).pdf](https://www.un.org/millenniumgoals/2015_MDG_Report/pdf/MDG%202015%20rev%20(July%201).pdf). Consultato il 25 nov. 2021.



Szczepanikova, Alice. "Between Control and Assistance: The Problem of European Accommodation Centers for Asylum Seekers." *International Migration*, vol. 51, n. 4, 2011, pp. 130-143.

Ziegler, Jean. *La fame nel mondo spiegata a mio figlio*. Il Saggiatore, 2012.

Umberto Curi, filosofo italiano, è professore emerito di Storia della filosofia presso l'Università degli Studi di Padova. Ha insegnato anche alla facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano ed è stato visiting professor presso la University of California (Los Angeles) e la Boston University. Ha diretto per oltre vent'anni la Fondazione culturale "Istituto Gramsci Veneto" ed è stato anche per un decennio membro del Consiglio Direttivo della Biennale di Venezia. Ha vinto l'edizione 2010 del Praemium Classicum Clavarense. Tra i suoi saggi: *Polemos. Filosofia come guerra* (2000), *Il farmaco della democrazia. Alle radici della politica* (2003), *Miti d'amore. Filosofia dell'eros* (2009), *Straniero* (2010), *Passione* (2013), *Le parole della cura. Medicina e filosofia* (2017), *Fedeli al sogno. La sostanza onirica da Omero a Derrida* (2021)

umberto.curi@unipd.it